

comportamenti morali quotidiani, esercitavano un'ovvia influenza determinante anche sulla ricezione degli altri modelli della 'seconda cultura'

Nota bibliografica

3.1. Sul 'socialismo etico' e il rapporto tra marxismo e neokantismo: Vorländer [1900; 1906], Zanardo [1974 a], Steinberg [1967/1979: 130-46].

Sul revisionismo: Rikli [1936], H. Frei [1979], Dorpalen [1988: 263-71, un panorama della storiografia dell'ex DDR sull'SPD di fine Ottocento]. Su Bernstein: Gay [1954], Angel [1961], Steinberg [1967/1979: 118-30], Holzheuer [1972: 53-63], Colletti [1974], Zanardo [1974 a: 117-29, il Bernstein filosofo], H. Hirsch [1977], Heimann-Meyer [1978], Fetscher [1979], Carsten [1993].

3.2. Su Kautsky filosofo: Vorländer [1924]. Su Auer e il revisionismo 'antidialettico': Steinberg [1967/1979: 152-70].

3.3. Su diffusione e significati del marxismo e socialismo tra fine Ottocento e inizio Novecento: Zanardo [1974 a: 73-89], G.Haupt [1978], Andreucci [1979].

Su Hilferding: Gottschalch [1962]. Sull'antirevisionismo di Korsch: Zanardo [1974 b: 242-60].

3.4. Sulla politicizzazione dei lavoratori: Grebing [1970: 94-120], Kuczynski [1983: 260-312].

4.1. Capitalismo e proletariato

La storia del consolidarsi della Germania come grande paese capitalistico è scritta nelle statistiche. Per l'arco 1880-1910 indica un paradigma da manuale: cioè un tasso d'incremento quasi doppio nelle attività industriali rispetto all'agricoltura, e un concentrarsi sia delle fabbriche che della popolazione nelle metropoli, le città di oltre centomila abitanti, dove risiedeva, secondo il censimento del 1895, quasi la metà della popolazione industriale attiva.

Se nel 1880 la Germania aveva partecipato al commercio mondiale per 6 miliardi di marchi, nel 1910 lo farà per quasi 16 e mezzo, anche qui ormai al secondo posto dopo i 20 e mezzo dell'Inghilterra. Il *made in Germany*, marchio imposto nell'87 dalla Gran Bretagna per controllare le importazioni tedesche, inonda adesso i mercati, sinonimo di prodotti di alta qualità e prezzo competitivo. L'impetuosa ascesa capitalistica – sotto il motto: «nello sviluppo economico la Germania deve recuperare al massimo», come disse il direttore della *Deutsche Bank* Karl Helfferich [1914: 7] – si accompagnò all'ingigantirsi delle metropoli, dovuto anche alle migrazioni stagionali dalle campagne che per qualche mese all'anno tramutavano braccianti agricoli e contadini poveri in proletari di fabbrica. Da parte socialdemocratica si lamentava quanto fosse difficile organizzarli sindacalmente.

Dal 1860 alla vigilia della grande guerra il flusso migratorio interno fu «il più grande movimento di masse della storia tedesca» [Kuczynski 1983: 176]. Coinvolse venti milioni di persone, dalle campagne verso le città, ma soprattutto dall'est prussiano (e lì il

vuoto veniva riempito da stagionali polacchi) verso ovest, e via via verso la proletarizzazione nei quartieri dormitorio dei centri industriali della Renania e Vestfalia. «La necessità di guadagnarsi il pane fa del proletario un nomade, costretto a rincorrere il salario senza posa da un quartiere all'altro, da una città all'altra» scriveva Clara Zetkin nel 1901 sulla sua rivista socialdemocratica femminile «Die Gleichheit» [in Kuczynski 1983: 201]. I carri dei traslochi erano una costante del panorama urbano. Nel 1910 si ebbero a Berlino, su 1,9 milioni di abitanti, 715.000 traslochi.

Movimento demografico, flussi migratori, proletarizzazione di masse sradicate dalle loro origini e alla ricerca di una nuova identità culturale e ideologica, furono fenomeni attentamente recepiti dalla «Neue Zeit». Si poteva constatare come il comune processo di proletarizzazione promuovesse di per sé una coesione tra individui di eterogenea provenienza, una loro saldatura in classe; e inoltre confermasse l'idea marxiana che la struttura sociale moderna è essenzialmente tripolare, ovvero – come ripeté Kautsky [1903: 242] – si lascia «ridurre in ultima analisi a tre grandi classi», i lavoratori salariati, i capitalisti e i proprietari fondiari. Senonché Kautsky colse anche l'incidenza di uno specifico fenomeno nuovo che sempre di più – analogamente a quanto era emerso nelle discussioni sul 'ceto medio' intellettuale (vedi 2.2) – stava connotando il capitalismo sviluppato: cioè l'esistenza di numerose «classi intermedie e secondarie i cui interessi non coincidono interamente con quelli di nessuna delle tre grandi classi» [ibid.].

Nel *Capitale* marxiano la classe era stata definita in base all'identità delle fonti di reddito [Marx 1894/1989 b: 1003-4]. Per Kautsky [1903: 241] si aggiunse anche «la comunanza degli interessi e la comunanza della *contrapposizione* alle altre classi». Nella teoria kautskiana della società la lettura fortemente oggettivistica anche dei connotati aggiuntivi (quali la «comunanza degli interessi» ecc.), visti pur'essi in stretta dipendenza dalla sfera strutturale della produzione, portò a esiti discutibili nell'ambito delle ricerche 'sovrastrutturali' ad es. a un'etica fondata quasi solamente su valori normativi classisti (vedi 3.2). Invece nelle analisi sociologiche, condotte dalla «Neue Zeit» sulle condizioni di vita dei lavoratori, la natura oggettivistica dei parametri consentì risultati di rilievo.

L'indagine privilegiò il proletariato industriale perché nei suoi confronti era di facilissima applicazione il paradigma diagnostico

del possesso dei mezzi di produzione; il quale entro certi limiti funzionò, vedremo, anche a proposito della questione agraria. Gli studi sulla classe lavoratrice (non soltanto tedesca, il che rese possibile utilissimi raffronti) erano nella «Neue Zeit» ben più numerosi di quelli sulle classi dominanti. Negli indici 1883-1912 voci come 'Lavoratori', 'Lavoro femminile', 'Artigianato', 'Contadini', 'Braccianti agricoli', e altre più specifiche su praticamente tutti i mestieri recano oltre millecento titoli, di contro ai poco più di trecento per voci come 'Capitalismo', 'Cartelli', 'Crisi' e altre affini. Comunque i dati sulla situazione dei lavoratori gettavano luce, indirettamente, anche sulle trasformazioni in atto nell'economia capitalistica.

La degradazione di masse di lavoratori a meri 'accessori della macchina' continuò a essere un fenomeno classico (anzi «la dequalificazione del lavoro è uno dei più importanti effetti delle modificazioni delle forze produttive», scriveva Otto Bauer [1906 a: 645]). Ma, per un altro verso, dalla razionalizzazione e tecnologizzazione del processo lavorativo, e dal crescente ruolo degli impiegati tecnici, emergevano nuovi dati e quesiti riguardo sia alla tenuta del sistema che alla natura del nuovo proletariato.

La disoccupazione si confermava un'altra costante. Ma l'espulsione di forze-lavoro dal grande sistema produttivo aveva adesso conseguenze sociali inedite. Essa portò alla nascita di strati nuovi di lavoratori intermedi. Erano coloro che come unica alternativa al perduto lavoro salariato dovevano costruirsi faticosamente una propria piccola azienda, precaria sin dall'inizio. «Il proprietario della nuova piccola azienda si colloca al di sotto del salariato; è più indifeso, il suo livello di vita è spesso inferiore, il suo tempo di lavoro viene prolungato, la sua donna e i suoi figli vengono maggiormente sfruttati», rilevava Kautsky [1892/1971: 31] nella prefazione alla quinta edizione (1904) del suo commento al programma di Erfurt. A ciò si aggiungeva la ripresa della vecchia industria a domicilio, ovvero «la forma più antica, e insieme più arretrata del modo di produzione capitalistico» [Mehring 1897 a/1974, I: 49]. Questo residuo arcaico, sopravvissuto soprattutto in Slesia e Sassonia, ebbe adesso una stagione di ritorno nei rami della tessitura, dell'abbigliamento, del tabacco, dei giocattoli. Insomma l'imprenditore, quando gli conveniva, smetteva volentieri «l'abito della moderna industria di fabbrica per rimettersi la logora giacca pa-

triarcale dell'industria a domicilio» [Schoenlank 1888: 120-21]. La convivenza di abito moderno e vecchia giacca, di razionalizzata modernità di fabbrica e sacche arcaiche, stava a indicare quanto fosse densa di contraddizioni la dinamica del capitalismo celebrata dalle statistiche.

4.2. I nuovi volti del capitale

Non dalle pericolanti microimprese né dal lavoro a domicilio usciva quel che contava davvero, i milioni di tonnellate di ferro, acciaio e carbone, e i prodotti elettrotecnici e chimici della branca più giovane e aggressiva dell'economia. Artefici ne erano forme nuove di concentrazione del capitale e di gestione della produzione, i cartelli. Essi ebbero i loro aedi. Con la cartellizzazione – diceva il liberal-nazionale Schmoller [1892: 476] – «il capitale gradualmente abbandona la sua posizione di dominio; diventa quel che per natura deve essere, cioè un elemento di servizio [...]; e il profitto dell'imprenditore si trasforma sempre di più in una sorta di sua retribuzione per un lavoro altamente qualificato». Immagini di concordia sociale e benessere universale sono associate ai cartelli, descritti come «giusti organi di una forma superiore di economia politica socializzata, genuini strumenti di una guida centrale della produzione» che devono venir concordemente promossi dalle «forze migliori del mondo degli affari» e dai «capi più illuminati dei lavoratori» [Schmoller 1900: 452].

L'ex pastore protestante di idee liberal-sociali Friedrich Naumann – fondatore nel '96 del 'Partito nazional-sociale' e dal 1907 deputato dell'«Unione liberale» – poneva nel saggio *Lo Stato industriale* (1909) il quesito di quale avrebbe potuto essere, in prospettiva, l'atteggiamento della socialdemocrazia verso uno 'Stato industriale' la cui anima erano ormai, innegabilmente, i cartelli delle «incisive grandi industrie». Gli sembrò «non impossibile che la socialdemocrazia si decida per i signori dell'industria contro il padronato agrario, purché essa abbia la garanzia che negli esiti pratici complessivi quelli siano migliori di questo»; e auspicava che sotto il motto «pane a buon prezzo e libero diritto di coalizione per i lavoratori», si costituisse una «temporanea unione» tra imprenditori e operai, analoga a quella «che in Inghilterra è durata

circa sessant'anni» [in Steitz 1985: 379]. L'auspicio non era del tutto campato in aria, se si tien conto che proprio nel dibattito socialdemocratico su riformismo e revisionismo la posizione da assumere verso i cartelli costituiva un nodo di fondo.

Dal *Capitale* marxiano, che era una descrizione del capitalismo classico, ben poco si poteva desumere circa queste specifiche forme moderne di concentrazione: c'erano solamente alcuni accenni su tendenze, individuabili già a metà Ottocento, che riguardavano le società per azioni [Marx 1867/1989: 375, 688; 1885/1989 a: 242, 374; 1894/1989 b: 518, 522]. E all'epoca del congresso di Erfurt non si conoscevano ovviamente le glosse di cui Engels correderà l'edizione (1894) del terzo libro del *Capitale* da lui curata, dove spiegherà che il discorso marxiano sulle società azionarie si tagliava a quello moderno (ormai da fare) su cartelli, trust e monopoli.

Kautsky conosceva però il manoscritto della critica engelsiana al progetto del programma erfurtiano, la quale lamentava tra l'altro proprio l'assenza, nel progetto, di riferimenti alle società azionarie e soprattutto ai trust, riguardo ai quali non si può più parlare, come un tempo a proposito dei capitalisti singoli, di «produzione privata» e «neppure di assenza di un piano» [Engels 1891/OS: 1170]. Nessuno dei suggerimenti entrò nel programma che continuò a condannare forme vecchie di accumulazione; ma diventò adesso convinzione di Kautsky [1891: 784] che cartelli e trust erano fenomeni, ormai, «di una fase nuova del modo di produzione capitalistico». L'idea non ebbe strada facile. Al congresso di Francoforte del '94 – dove tra i punti all'ordine del giorno pur c'era il problema delle nuove «organizzazioni del grande capitale nello sviluppo economico» – non stimolò nessun dibattito la relazione del deputato e futuro riformista Max Schippel, che da un lato definiva i monopoli «una naturale conseguenza dello sviluppo del modo di produzione capitalistico», e dall'altro valutava le loro connaturate contraddizioni come «un passo verso la realizzazione del socialismo» [P-Frankfurt 1894: 161]. Comunque era significativo, almeno, che nella cartellizzazione si vedesse non un puro e semplice rimedio strumentale contro sovrapproduzione e abbassamento dei prezzi in periodi di crisi, bensì una fase economica strutturalmente nuova e duratura.

Proseguì in questa direzione Kautsky [1899: 79], quando ca-

ratterizzò la «monopolizzazione di intere branche dell'industria» come una tendenza di sviluppo che «sempre di più domina l'intera vita economica e anche politica delle nazioni capitalistiche». L'interesse costante della «Neue Zeit» per gli Stati Uniti fu del resto dovuto anche al fatto che lì, quasi come in un grande laboratorio, i processi di concentrazione del capitalismo avanzato agivano da tempo: e li descrisse ad esempio Beer [1899]. Cunow [1904: 300] individuerà l'evolversi dei cartelli da consorzi di imprese concorrenti a stabili «organizzazioni per il potenziamento del profitto del capitale». Hilferding [1903] rileverà che nella prospettiva di un «potere organizzato del capitale» sarà proprio l'enorme conflittualità che ne deriva – cioè da un lato uno sfruttamento accentuato e dall'altro il «serrato contrapporsi dell'organizzazione della classe operaia all'organizzazione della classe capitalista» [ivi: 275] – a fare di questo tipo di capitalismo «il gradino che direttamente precede la società socialista» [ivi: 281].

Dunque davvero nient'altro nel capitalismo sviluppato e 'organizzato' se non un suo essere, in virtù di leggi naturali dello sviluppo economico-storico, il mero inconsapevole preparatore dell'imminente grande palingenesi socialista? E c'è poi davvero l'endiadi di un capitale sempre più concentrato e di uno sfruttamento sempre più ampio? Nacque da qui il contrasto tra gli 'ortodossi' e la linea dei 'revisionisti' che valutavano le nuove forme del capitalismo in tutt'altra ottica.

Nei bernsteiniani *Presupposti del socialismo* l'istanza di un marxismo da sottoporre a 'revisione' poggiava sulla tesi che certe analisi socio-economiche marxiane (e marxiste) non corrispondevano più all'evoluzione reale della società. Bernstein [1899/1974: 86] si chiedeva: «maggiore concentrazione dei capitali, maggiore concentrazione delle imprese, elevato saggio di sfruttamento. È tutto vero questo? Sì e no». Il quadro, se non falso, gli appariva incompleto perché privo di due cose: di una riflessione su un dato di fatto per Bernstein decisivo, e di un'ipotesi che di fronte alla fenomenologia delle crisi ormai s'imponeva.

Il dato di fatto era che con le società per azioni il capitale non già si concentrava, ma si frazionava tra migliaia di azionisti. Ovvero – di contro alla «superstizione socialista» (ma «il movimento socialista è già sopravvissuto a molte superstizioni») per cui c'è «concentrazione del possesso o, se si vuole [...], assorbimento del plus-

valore da parte di un gruppo sempre più ristretto di mammut capitalistici» – si può constatare statisticamente che «il numero dei possidenti aumenta [...] in senso assoluto e in senso relativo» [Bernstein 1899/1974: 91]. L'ipotesi mirava a spiegare invece le 'capacità di adattamento dell'economia moderna' è difficilmente contestabile «in linea di principio» che i cartelli possano, almeno, «esercitare un'azione modificatrice sulla natura e sulla frequenza delle crisi» [ivi: 128]. L'enorme aumento della ricchezza degli Stati industriali, l'elasticità del sistema creditizio moderno, la nascita dei cartelli industriali e dunque le aumentate possibilità di compensazione degli squilibri fanno insomma «considerare improbabile, almeno per un periodo abbastanza lungo, la possibilità di crisi economiche generali del tipo delle precedenti» [ivi: 117].

Né gli 'ortodossi' né la 'bernsteineria' da loro vituperata giunsero a fine Ottocento a un convincente disegno complessivo dei nuovi volti del capitale, e salvo poche eccezioni stentaron a delinearlo anche dopo. Su entrambe le posizioni gravava il comune difetto epistemico del divorzio tra il generale e il particolare, dell'assolutizzazione, di volta in volta, o del generale o del particolare. Gli 'ortodossi' si attenevano a quel che aveva detto Engels nelle sue note al terzo libro del *Capitale*. Cartelli e trust non gli parevano di natura qualitativa tale da incidere sul corollario decisivo del quadro generale, ovvero sulla vecchia tesi taumaturgica della grande crisi e del grande collasso del sistema. Gli sembravano, al più, un espediente congiunturale senza effetti duraturi [in Marx 1894/1989 b: 158]. In Bernstein – che qualche inedita caratteristica del capitalismo sviluppato l'aveva colta, tanto da poter giustamente dire che «ben lungi dall'essersi semplificata rispetto a quella precedente, la struttura della società si è in larga misura graduata e differenziata» [Bernstein 1899/1974: 91-92] – qualcuno dei nuovi connotati particolari veniva invece immediatamente potenziato a parametro universale, come nella tesi dell'aumento dei possessori di capitale o nelle previsioni sulle capacità endogene dei cartelli a parare le crisi.

Per un altro verso era di per sé legittimo, di fronte al panorama della ripresa economica di fine secolo, l'invito di Bernstein [1899/1974: 130-31] ad analizzare in positivo le possibilità dei cartelli e dei trust, anziché far profezie sulla loro 'impotenza', e persino non immotivata l'idea che non esistesse più una ragione sufficiente per prevedere crisi in base a motivi «puramente economici».

È vero che a parziale smentita – e gli antibernsteiniani ne gongolarono – si ebbero subito, con la consueta accoppiata di sovrapproduzione-recessione, le crisi europee del 1900-1903 e poi, nel 1907, la crisi negli Stati Uniti con ripercussioni europee. Ma non perciò si sfasciò il capitalismo, né tanto meno (contro Engels) le crisi travolsero i cartelli, perché anzi portarono a una loro ulteriore concentrazione (in Germania ad es. di quelli elettrotecnici e chimici).

Nei *Presupposti* non affiorarono i legami tra questo particolare tipo di capitalismo e la politica mondiale, il nesso su cui altri teorici socialdemocratici basarono la nozione moderna di imperialismo. Anche quando, un anno dopo, Bernstein nell'articolo *Socialdemocrazia e imperialismo* [1900] pur avvertì che «indubbiamente noi siamo in un'epoca di spinta imperialistica», gli interessarono dell'imperialismo soltanto gli epifenomeni politici. Una connessione tra capitalismo organizzato, capitale finanziario e *Weltpolitik* di nuovo tipo verrà da lui tracciata solo molto più tardi [1911].

4.3. *L'imperialismo: un oggetto misterioso?*

Non c'era nessuna tradizione marxista a indicare come il capitalismo di nuovo modello funzionasse in concreto. I socialisti della Seconda Internazionale dovettero scoprirlo da soli. Qualcosa si poteva ricavare da due autori non socialisti, ma al socialismo non ostili: l'economista Rudolf Meyer e il radical-liberale inglese John Hobson. Di Meyer – filosocialista e antibismarckiano (tanto che, processato per offese a Bismarck in seguito a un suo libro del 1877 contro la corruzione politica governativa, era dovuto riparare in Austria) – c'era uno studio sul capitalismo *fin de siècle* [Meyer 1893] che diede occasione a un ampio articolo-recensione di Kautsky [1893 a]. I libri di Hobson sull'evoluzione del capitalismo moderno [1894] e sull'imperialismo [1902] influenzeranno il pensiero socialista a lungo, elogiati ancora da Lenin nei suoi studi del 1914-17 sull'imperialismo. Meyer aveva intuito le potenzialità del capitalismo dei cartelli, e per Hobson erano le nuove forme di concentrazione del capitale a costituire l'essenziale base economica delle tendenze imperialistiche, innescate da quei capitali che alla ricerca di investimenti redditizi vengono esportati fuori dalla madrepatria (per Hobson soprattutto fuori d'Europa).

Pur senza mai riuscire a superare Francia e Gran Bretagna, la Germania aveva quintuplicato i suoi investimenti all'estero tra il 1880 e il 1914, grazie al supporto del grande capitale bancario. Se in epoca bismarckiana le banche erano state semplici fornitrici di credito alle industrie, adesso il loro potenziato ruolo di detentrici di capitale le rendeva protagoniste. Nel decennio 1900-1910 il capitale delle sei maggiori banche del *Reich* – concentrate a Berlino e ognuna con funzioni di banca centrale verso istituti bancari minori – crebbe da 8,5 a oltre 13 miliardi di marchi: cioè all'83% dell'intero capitale bancario tedesco, con presenza reciproca di banchieri nei consigli d'amministrazione dei cartelli e di industriali negli organi direttivi delle banche. Erano ormai quest'ultime a determinare per le industrie le direttrici degli investimenti esteri.

I capitali viaggiavano non tanto verso le colonie del *Reich*, troppo poche e povere per ricavarne profitti economici immediati, quanto invece verso investimenti all'estero velocemente produttivi: per costruire cioè ferrovie, schiudere fonti di materie prime, aprire fabbriche. Costituì un esempio da manuale la penetrazione nel Vicino Oriente. La *Deutsche Bank* berlinese, dopo aver fornito nel 1903 i capitali per la costruzione della ferrovia di Bagdad, impose all'impero ottomano di acquistare in Germania il materiale necessario e di affidare a ditte tedesche le manutenzioni maggiori; creò inoltre una rete di indotti che aprì la porta alle merci *made in Germany*, e chiuse così il cerchio per cui l'esportazione di capitali alimentava nuove produzioni di merci e dunque anche nuovi capitali nella madrepatria. Inoltre alla penetrazione economica seguì subito una sorta di protettorato militare tedesco sull'impero ottomano. «L'esportazione di capitali è un mezzo per i fini della politica estera» spiegherà l'economista e deputato liberale Schulze-Gaevernitz [1915: 165], sostenendo durante la guerra le ambizioni germanico-imperiali di una grande *Mitteleuropa* tedesca dal Baltico al Golfo Persico. Si investiva peraltro anche in paesi non esplicitamente sottoponibili a simili mire: i grandi cartelli elettrotecnici, direttamente o tramite filiali italiane e in concorrenza con consorzi francesi e belgi, costruivano ad es. infrastrutture di servizi (tram e rete elettrica) in città siciliane, e già nel 1898 il console francese di Messina lamentava che «i tedeschi diventano sempre più ingombranti nei centri commerciali e industriali della penisola e della stessa Sicilia» [in Hertner 1978: 125].

L'equazione imperialismo-capitale finanziario maturò nei teorici socialdemocratici via via ch'essi si liberavano dell'idea che l'imperialismo fosse semplicemente sinonimo di grande dominio coloniale. Si dice spesso che Kautsky (e una fonte sono le critiche rivoltegli da Lenin) abbia avuto dell'imperialismo una concezione solamente politica. Non è esatto, o almeno non nella misura in cui è diventato un luogo comune. È sì vero che in Kautsky persisté la tendenza a equiparare imperialismo e politica coloniale (ancora nel 1909 una sua definizione era: «l'annessione di un territorio d'oltremare al territorio dello Stato, il cosiddetto *imperialismo*» [Kautsky 1909/1974: 113]); né egli ha mai fornito una presentazione sistematica del nesso tra capitale cartellizzato, capitale finanziario e imperialismo. Ma sparse intuizioni vi furono in lui sin dal 1900.

La compenetrazione tra alta finanza e industria, l'ambito nazionale che diventa troppo stretto per il bisogno di espansione del capitale accumulato, sono temi che compaiono in un articolo [Kautsky 1900] contro il riformista Schippel che al *Reichstag* aveva considerato benevolmente la *Flottenvorlage*, il progetto di legge del 1900 sul riarmo navale patrocinato dal segretario di Stato per la marina Tirpitz, che portava da 2 a 3 il precedente rapporto di 1 a 2 tra navi da guerra tedesche e inglesi. E sul *Vorwärts* di quell'anno egli faceva a proposito della «politica mondiale» di Germania e Inghilterra la constatazione che

accanto all'esportazione di merci nasce l'esportazione di capitali; non si tratta più solo di garantire uno sbocco alla crescente eccedenza di merci, ma anche di aprire mercati nuovi, nuovi campi di attività al crescente aumento dei capitali. [Kautsky 1900 a: II]

Più tardi – sebbene il contesto del discorso rimanesse sempre la questione dell'atteggiamento socialista verso la politica coloniale – l'abbinamento tra espansionismo imperialistico e capitale finanziario sembra acquisito nell'affermazione che ormai «i capitalisti non esportano i loro prodotti come merce da vendere all'estero, bensì come capitale per lo sfruttamento dell'estero» [Kautsky 1907: 39]. In questa valutazione del capitale finanziario Kautsky concorderà del resto con Hilferding, il cui *Capitale finanziario* del 1910 egli commenterà in un lungo saggio su *Capitale finanziario e crisi*, accostando per importanza quell'opera dell'austromarxista a

Marx e chiamandola addirittura il «quarto volume del *Capitale*» [Kautsky 1911. 883].

Chiedersi se il libro di Hilferding abbia contratto debiti verso Kautsky, o se e quanto Kautsky nelle sue successive valutazioni dell'imperialismo sia stato invece influenzato da Hilferding, è quesito variamente dibattuto e senza apprezzabile soluzione. Hilferding, durante la lunga gestazione dell'opera alla quale lavorò sin dagli inizi del secolo, fu ovviamente a conoscenza delle formulazioni di Kautsky. Ma il fatto vero è che parecchie idee che si trovano nell'uno e nell'altro erano in realtà un patrimonio anche di altri marxisti coevi, e circolavano già negli anni tra i due secoli, naturalmente formulate con parecchia diversità di ottiche e accenti. Un sentore delle trasformazioni che nell'evoluzione del capitalismo avvengono in senso imperialistico vi fu ad es. in Parvus [1901; 1901 a], sebbene egli, come molti, ne vedesse gli effetti prevalentemente soltanto nel sistema coloniale (come ad es. nel suo libro *La politica coloniale e il crollo* [1907]). A Mehring interessarono maggiormente, nei suoi articoli per la «*Neue Zeit*», le ripercussioni che l'«imperialismo prusso-tedesco» ebbe sull'ideologia delle classi dominanti, nonché i rapporti di contrasto e di connubio tra industriali e *Junker* agrari che accompagnavano quell'ideologia.

Definizioni dell'imperialismo che precorsero davvero quelle di Hilferding risalgono semmai al giornalista e deputato Ledebour, a Beer e a Otto Bauer. Ledebour, del centro-sinistra del partito nella costellazione delle correnti, già al congresso di Magonza del 1900 usò la formula, più tardi destinata a celebrità con Lenin, dell'imperialismo come «ultimo stadio del capitalismo» [P-Mainz 1900: 167]. A Beer riuscì nel 1902 – dal suo osservatorio di corrispondente della «*Neue Zeit*» a Londra, da dove aveva già mandato ottime analisi degli specifici fenomeni dell'imperialismo inglese – una formulazione precisa:

Le caratteristiche economiche di questo periodo sono: a) il migrare dei capitali verso paesi stranieri meno sviluppati, e il ritorno verso la madrepatria di dividendi e interessi [...]; b) il dominio crescente della finanza sulla produzione; c) il raccogliersi della produzione in sindacati e trust; d) la ricerca febbrile di consumatori; e) l'inizio di un'attenzione teorica per l'importanza del mercato interno. [Beer 1902: 389-90]

Bauer, analizzando nel 1907 i nodi della questione nazionale, già adoperava la nozione del «doppio effetto», ovvero dei due circuiti che hanno luogo quando paesi sottosviluppati vengono sottoposti a sfruttamento da parte di un paese a capitalismo avanzato: vale a dire l'effetto 'indiretto' (onde gli investimenti finanziari all'estero si traducono in «un'accresciuta possibilità di sbocco per l'industria del paese dominante»), e quello 'diretto' che, con un'azione di ritorno, crea «nello stesso paese dominante nuove sfere d'investimento per il capitale e accresciuta possibilità di sbocco per tutte le industrie». Inoltre la crescita di prezzi, salari e profitti che consegue alla diminuzione dei capitali immobilizzati consolida i consensi ideologici all'espansionismo: a larghi strati dell'opinione pubblica «la politica espansionistico-capitalistica appare come un interesse economico generale» [Bauer 1907/OBW, I: 469-70].

Le riflessioni di Hilferding si impernano anzitutto sul nesso tra capitale industriale e finanziario; e poi sul fatto che l'«aspirazione a una politica espansionistica», quella «di assicurare alla propria nazione il dominio sul mondo [...], è ora un'inderogabile necessità economica, perché rimanere indietro significa caduta del profitto del capitale finanziario, diminuzione della sua capacità concorrenziale e, come ultimo effetto, subordinazione del territorio economico rimasto più piccolo a quello più esteso» [Hilferding 1910/1961. 441]. Insomma

l'esportazione di capitale è condizione di una rapida espansione del capitalismo. Tale espansione è socialmente indispensabile per la conservazione della società capitalistica, ed economicamente necessaria per la difesa e, in certi periodi, anche per l'aumento del saggio di profitto. [ivi: 484]

Le indicazioni ch'egli ne trasse per la strategia del movimento operaio in periodo di imperialismo non verranno ovviamente condivise dai bolscevichi Lenin e Bucharin, soprattutto dopo il 1914 che parve aver scompaginato per intero il patrimonio teorico secondinternazionalista. Il credito che al *Capitale finanziario* venne dall'essere stato il «più sistematico e coerente studio che nel periodo della Seconda Internazionale si sia avuto dell'evoluzione storica del capitalismo» [Gronow 1986: 19] è tuttavia misurabile dal fatto che Lenin nell'opuscolo *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* (1917) riconobbe Hilferding almeno come apprezzabi-

lissima fonte di dati e di teoria, e Bucharin nel suo *Imperialismo ed economia mondiale*, libro coevo e approvato da Lenin, additò Hilferding addirittura come un modello di capacità d'analisi.

Il quesito di fondo, che implicava, come vedremo, scelte decisive per la strategia del movimento operaio, era quanto fosse destinato a durare il processo di espansione del capitale. Nessun limite 'assoluto' alla cartellizzazione e quindi all'espansione del capitale esisteva per Hilferding, tanto che teoricamente si poteva secondo lui ipotizzare un processo che a livello economico sarebbe giunto sino alla formazione di un unico «cartello generale» mondiale. Molto tempo prima l'aveva già pensato Kautsky [1899 d: I], sebbene gli sembrasse dubbia – come poi anche a Hilferding – la fattibilità pratica di un simile cartello, troppo insidiato dalle contraddizioni e antinomie ch'esso produrrebbe nella società civile. Sull'esito del processo non affioravano comunque previsioni, salvo naturalmente quella, concettualmente genericissima ma sempre ripetuta (e non solo da Hilferding e Kautsky), che alla fase imperialistica del capitalismo sarebbe seguito il 'socialismo'

Tre anni dopo il libro hilferdinghiano sarà Rosa Luxemburg, docente di economia politica alla *Parteischule* di Berlino, a pubblicare un'opera di quasi 450 pagine intitolata *L'accumulazione del capitale* e intesa, così il sottotitolo, come un «contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo». La Luxemburg, tutt'al contrario di Hilferding, prevedeva (e dettagliatamente descriveva) un tracollo dell'espansionismo capitalistico per saturazione e conseguente implosione, se già non anticipato prima da una rivoluzione proletaria internazionale. Il paradigma era rigido: «l'accumulazione capitalistica esige come ambiente per il suo sviluppo formazioni sociali non-capitalistiche, procede innanzi in un continuo ricambio organico con esse, può esistere solo finché trova intorno a sé quell'ambiente»; e «per il capitale l'ambiente sociale non-capitalistico che assorbe i suoi prodotti e gli fornisce elementi produttivi e forze di lavoro» è il «mercato esterno» [Luxemburg 1913/1980: 361-62].

Insomma: l'arresto e la fine del capitalismo avvengono quando, non essendovi più paesi sottosviluppati da rendere capitalistici, la produzione del plusvalore allargato per ciò stesso automaticamente si blocca. A parte il fatto che l'accento cadeva di nuovo sulle aree agrarie e coloniali come unica vera riserva del plusvalore allargato

(una tesi anche di Kautsky, e che ricomparirà in qualcuna delle vere e proprie mitologie socialiste che accompagnarono le discussioni sul colonialismo), mancava in questo schema di mercato mondiale un elemento essenziale. Restava fuori la penetrazione intensiva, qualitativamente nuova, che al vitalissimo capitale industrial-finanziario stava ormai consentendo, e sempre più la cosa si sarebbe confermata in futuro, di espandersi benissimo anche in aree che secondo il paradigma puramente quantitativo avrebbero dovuto essere sature di capitalismo da tempo. Contro il paradigma quantitativo – avvertibile già in articoli scritti dalla Luxemburg per la «Leipziger Volkszeitung» del 1898 e poi raccolti nell'opuscolo *Riforma sociale o rivoluzione?* [1899] – ebbe ragione Bernstein [1899/1974: 124] quando osservò, giustamente collegando tra loro l'elemento intensivo ed estensivo, che nessun limite «può esser stabilito a priori [...] per questa espansione intensiva del mercato mondiale, che va di pari passo con la sua estensione geografica».

4.4. Il rompicapo agrario

I capitali non si materializzarono soltanto in acciaio e carbone, non soltanto viaggiarono sulla ferrovia di Bagdad e né soltanto, dalla fine dell'Ottocento, penetrarono in America latina e in Cina (e persino nei capitalistici Stati Uniti) con le più varie simbiosi di industria e finanza, finalizzate soprattutto a concessioni ferroviarie. Cambiamenti di fondo essi stavano innescando, in patria, nell'economia rurale. Lo indicavano i dati del censimento del '95.

Il numero delle macchine agricole, raddoppiate dalle 458.000 del 1882 alle 913.000 del 1895, segnalava vistosamente che per la conduzione delle aziende occorrevo capitali. Vi si erano quasi quintuplicate le costose macchine a vapore (aratri, trebbiatrici, ferrovie *décauville*) e già cominciava la loro sostituzione con macchine a motore elettrico. Ma non ne venne affatto quel che ci si aspettava. Non vi fu una diminuzione quantitativa delle aziende, una loro metamorfosi in poche macroaziende di robusto capitale. Al contrario: nel periodo 1882-1895 non solo il numero delle aziende crebbe in assoluto del 5,3%, ma aumentarono del 16,6% anche i poderi piccolissimi (fino a un ettaro) e medio-piccoli (da cinque a venti ettari).

Non era forse una promessa di buon futuro per l'azienda piccola e medio-grande? Non era financo una smentita di quel che indicava la situazione agraria degli Stati Uniti, paese a capitalismo avanzato, dove pareva che nei rami decisivi, nella cerealicoltura e nell'allevamento, la strada fosse quella della grande azienda capitalistica meccanizzata? O verso quest'ultima, malgrado le apparenze in contrario, ci si incamminava anche in Germania?

A voler interrogare la dottrina c'era il saggio di Engels del '94 sulla questione contadina in Francia e Germania. Vi si dava per scontato che la grande proprietà e la «conduzione agricola moderna» hanno «completamente soppiantato il contadino indipendente» [Engels 1894 a/OS: 1215]; e si suggerivano soprattutto modi politico-pratici per guadagnare alla causa socialista il «contadino destinato al tramonto», il «futuro proletario». Engels aveva sottolineato anche la complessità della situazione nelle campagne, dovuta alle tante forme di rapporti socio-economici che vi coesistevano. Ma ciò già si sapeva. Sulla «Neue Zeit» già Schippel [1892: 52] – discutendo di uno studio sui braccianti agricoli fatto dai 'socialisti della cattedra' del *Verein für Sozialpolitik*, l'Associazione per una politica sociale' fondata nel 1872 da Schmoller – aveva puntualizzato che per capire le campagne occorreva analizzare «il modo di conduzione dell'azienda, il rapporto che la produzione ha con il consumo del produttore e con il mercato, la relazione tra possesso e lavoro», perché soltanto così dalla grande quantità di strutture sociali del contado si potevano enucleare «forme tipiche».

I piccoli e piccolissimi contadini (e dal '95 al 1907 saranno proprio le microaziende, abbarbicate a mezzo ettaro e presenti soprattutto nelle regioni centrali e occidentali, ad aumentare maggiormente, da 1,85 a 2,08 milioni) erano schiacciati – come rilevavano ad es. Kautsky [1885 b] e Parvus [1895] – da un superlavoro senza limiti, segnato da un tenore di vita inferiore a quello di un operaio di fabbrica. Indebitati sino al collo verso usurai e istituti bancari, dovevano, per procurarsi il denaro contante indispensabile in un'economia di mercato, vendere la loro forza-lavoro come giornalieri presso proprietari più grandi o ricorrere a occupazioni ausiliarie (all'industria a domicilio o all'ingaggio temporaneo in fabbrica); e finivano così nel circolo vizioso di trascurare il pode-

re e danneggiare nuovamente se stessi. Sicché il moltiplicarsi delle piccole aziende era il moltiplicarsi di una miseria endemica.

In base a queste analisi si polemizzò già a metà degli anni Novanta contro la tesi dei futuri 'revisionisti' sulla validità sociale ed economica delle piccole imprese rurali, elogiate pure da economisti borghesi i quali dicevano, come ad es. Hecht [1895: 69], che «il contadino del XVIII secolo, con i suoi otto-dieci ettari di terra, era un contadino e un lavoratore manuale; mentre il minuscolo contadino del XIX secolo, con i suoi uno-due ettari, è un lavoratore intellettuale, un imprenditore, un commerciante». Altre fonti borghesi convennero invece che solo ignorando lo sperpero di forza-lavoro e di energie vitali del piccolo agricoltore si potevano «ottenere cifre che dimostrino la superiorità della piccola azienda nei confronti dell'azienda media e grande, e la sua capacità di sostenere la concorrenza con quest'ultime»: come riconobbe Huschke [1902: 126] in suoi studi su costi d'esercizio e produttività.

La diatriba se il futuro sarebbe spettato alle piccole o alle grandi aziende – dove la vitalità delle piccole era sostenuta da Bernstein [1899/1974: 106-10] e dal socialista austriaco Hertz [1899], nonché da Eduard David soprattutto nel libro *Socialismo e agricoltura* [1903], una voluminosa elaborazione di saggi precedenti – accompagnò tutte le vicende del programma agrario dell'SPD. Culminò con le 450 pagine della *Questione agraria* (1899) di Kautsky, salutata dagli 'antirevisionisti' come «l'avvenimento più notevole della più recente letteratura economica dopo il terzo volume del *Capitale*» (l'apprezzamento era di Lenin [1899: 95]). Fu di certo il meglio che, insieme al *Capitale finanziario* di Hilferding, la Seconda Internazionale avesse prodotto in sede di economia.

Kautsky vi ebbe chiare due cose: in primo luogo che l'economia rurale è priva della semplicità di situazioni che c'è nell'industria, e invece piena di innumerevoli tendenze e controtendenze che vi agiscono in maniera trasversale; e in secondo luogo che l'agricoltura andava comunque vista nel suo nesso complessivo con l'economia capitalistica. Infatti proprio «nelle campagne la vita economica, che finora ha seguito con rigida uniformità un binario perennemente immutato, è pervenuta a una situazione di rivoluzionamenti continui, situazione tipica del modo di produzione capitalistico» [Kautsky 1899 c: 289].

Ai rivoluzionamenti appartengono tanto le vicende contraddittorie della piccola produzione, quanto, soprattutto, il fatto che la differenziazione qualitativa tra le tecniche applicate nella piccola e nella grande produzione fa di quest'ultima il polo del progresso tecnico e quindi della produttività intensiva, capitalistica: il censimento del '95 dava una presenza di macchine nel 2% delle aziende sino a due ettari, ma nel 94,4% delle aziende di cento e più ettari. Un altro fenomeno era l'esistenza tra agricoltura e industria di un'inedita osmosi, ricca di effetti socio-economici su vasta scala: «la trebbiatrice continuerà il suo lavoro rivoluzionario» sia espellendo dalle campagne la forza-lavoro rurale che poi si inurba, sia incentivando ulteriori sviluppi dell'industria delle macchine agricole [Kautsky 1899 c: 41]. In generale

è stata appunto l'industria a creare le condizioni tecniche e scientifiche della nuova agricoltura razionale, è stata precisamente essa a rivoluzionare l'agricoltura per mezzo delle macchine e dei fertilizzanti artificiali, per mezzo del microscopio e del laboratorio chimico, promuovendo così la superiorità tecnica della grande produzione capitalistica sulla piccola produzione contadina. [1899 c: 292]

A suggerire queste tesi non era uno schema di dogmatismo marxista (putacaso l'assioma di una 'ineluttabilità' dello sviluppo verso assetti rurali capitalistici e poi macrocapitalistici, dedotta da premesse dottrinarie). Agiva una sobria valutazione di dati, ben presente del resto anche in chi, da parte borghese, scorgeva nel «sistema delle macchine», soprattutto nella sostituzione della forza-vapore con i motori elettrici, la molla tecnica per «la trasformazione dell'agricoltura da vecchia manifattura in grande produzione moderna» [Pringsheim 1900: 414]. Anche gli agrari di imprenditorialità borghese vedevano nella saldatura tra industria e agricoltura la vera forza propulsiva che avrebbe risollevato le sorti delle campagne.

4.5. Alcuni corollari

La situazione delle classi lavoratrici nel capitalismo sviluppato, l'imperialismo figlio del capitale finanziario, i rivoluzionamenti capitalistici dell'agricoltura: per tutte e tre le questioni era decisiva

l'ottica con cui si guardavano i dati. Pur tanto diversi da quelli su cui aveva lavorato Marx, continuavano a rinviare al quesito di fondo, che cosa cioè se ne potesse desumere circa la fine più o meno prossima del capitalismo. Predominava la convinzione che i dati indicassero un capitalismo 'agonizzante', 'morente', in ogni caso in declino. Wilhelm Liebknecht [1900: 3] espresse un'idea diffusa quando disse dell'Ottocento che quel «secolo della borghesia» era «la testimonianza non solo dell'ascesa e dello sviluppo di essa, ma anche della sua caduta e del suo tramonto». Si pensava che la concentrazione del capitale non avrebbe retto – neanche nell'ipotesi puramente teorica del costituirsi di un 'cartello generale' mondiale – al contrasto con le classi lavoratrici ch'esso generava. Le vicende del legame tra capitale e imperialismo venivano lette come se si trattasse di una fase oltre la quale il capitalismo non poteva andare, di un suo capolinea senza alternative: sebbene il Kautsky degli anni dal 1907 in avanti non ne fosse poi sicurissimo (come vedremo: 7.2, 8.2).

La situazione delle campagne, con il ruolo decisivo ivi assegnato alla grande produzione capitalistica, pareva confermare ugualmente che tutto era pronto a ribaltarsi nel socialismo. A proposito delle macroaziende con masse di braccianti (come era il caso soprattutto nell'oltre Elba), Engels [1894a/OS:1234-35], aveva sottolineato che «la trasformazione della conduzione capitalistica in conduzione sociale è qui già del tutto pronta e può esser effettuata dalla notte al mattino», proprio come sarebbe avvenuto per le fabbriche dei magnati dell'acciaio. O insomma per la presa del potere «i latifondi e i grandi feudi costituiscono per noi un appiglio migliore che le piccole proprietà contadine, nella stessa misura in cui nell'industria le grandi fabbriche sono più adatte a ciò delle piccole imprese artigianali» (a Rudolf Meyer, 19 luglio 1893 [OME, L: 116]). Ma anche indipendentemente da Engels l'analogia tra latifondo e grande fabbrica fece sì che sulla «Neue Zeit» del 1883-1912 quasi due terzi delle analisi agrarie riguardassero le grandi aziende e il loro proletariato agricolo: peraltro molto più stratificato di quello di fabbrica perché oltre ai salariati giornalieri privi di tutela giuridica, esso a est dell'Elba comprendeva ancora figure feudali come i servi di masseria, o semifeudali come gli *Institute*, contadini a contratto semestrale pagati in natura.

Le premesse del socialismo parevano esserci ovunque, nell'industria come nell'agricoltura:

Aumento del proletariato, della concentrazione del capitale e della sovrapproduzione, sono questi gli elementi che spingono verso il socialismo [...]. Se il numero dei proletari diminuisce, se il capitale non giunge al dominio della produzione, se il mercato è capace di un'espansione indefinita, che ne è allora del socialismo?

Lo scriveva Kautsky [1899 d: I] contro Bernstein che proprio su quelle contro-ipotesi insisteva. Altrettale era l'allarme della Luxemburg [1899/SL: 70-71]: «il socialismo cessa di essere *obiettivamente necessario*» se si ammette «che lo sviluppo capitalistico non procede verso la propria fine». Se i cartelli, le società azionarie, il sistema creditizio, cioè le forme che caratterizzano il capitalismo moderno, sono altresì strumenti in grado

di evitare un crollo del sistema capitalistico, di mantenerlo in vita, di eliminarne dunque le contraddizioni, [...] allora il *socialismo* cessa di essere una necessità storica ed è tutto ciò che si vuole, ma non una conseguenza dello sviluppo materiale della società. [Luxemburg 1899/SL: 72-73]

A parte la diffidenza verso i fatti che qui traspariva, la paura ch'essi potessero smentire la teoria, c'era nel discorso una difficoltà di fondo non risolta. Riguardava proprio il nesso tra lo «sviluppo materiale della società» e l'idea di socialismo, un collegamento che come disegno complessivo non riuscì né alla Seconda Internazionale né alla socialdemocrazia tedesca. A nessuno nell'SPD – né ai teorici kautskiani di 'centro', né alla cosiddetta 'destra revisionista', né al gruppo che con la Luxemburg prefigurò quella 'sinistra radicale' che sfocerà poi nel partito comunista – riuscì l'operazione essenziale: cioè una teoria dello 'sviluppo materiale' che di questo correlasse *tutti* i fattori e aspetti.

Forse nessun periodo della storia del movimento operaio conobbe una maggiore ricchezza di analisi socio-economiche settoriali. Esse finirono regolarmente per fare da supporto a tesi che proclamavano come decisivo non l'insieme degli aspetti rilevati, bensì l'uno o l'altro aspetto particolare, assottigliato di volta in volta a unica forza propulsiva. Ognuna delle tesi amava bollare la tesi opposta di tradimento 'opportunistico-riformista' (come si di-

ceva da sinistra) o di 'dogmatismo' (come si diceva da destra). Il clima accusatorio si impregnò di acredini moralistiche: le quali continueranno con vigore nel periodo terzinternazionalista, quando di regola si bollerà retrospettivamente l'intera Seconda Internazionale come un covo di 'rinnegati' e 'opportunisti', scientemente dediti a sabotare il socialismo.

Di solito nelle critiche e anticritiche, a considerare ognuna per sé, qualcosa di vero c'era: proprio perché ognuna metteva in luce l'unilateralità della tesi opposta. Era facile contestare che le società azionarie celebrate da Bernstein fossero quel grande esempio di capillare diffusione di capitale e proprietà che l'autore riteneva: e ciò perché «la crescita del numero degli azionisti non dimostra che cresce il numero dei possidenti, ma solamente che nella società capitalistica la forma azionaria diventa sempre più la forma dominante del possesso» [Kautsky 1899: 100]. E presumere che un più alto numero di piccoli azionisti potesse esercitare un'influenza determinante sugli scopi d'impiego del capitale nominalmente frazionato sarebbe, in buona sostanza, come credere che a stabilire le forme d'investimento del capitale bancario fosse la massa dei piccoli risparmiatori [Kautsky 1899 e: 472-77].

D'altra parte i tanti che Bernstein chiamava 'abbienti' perché possessori di azioni, l'incremento numerico delle piccole imprese industriali, il moltiplicarsi delle piccole aziende rurali erano reali dati di fatto. Persino a concedere che non modificassero sostanzialmente la tendenza verso la grande concentrazione capitalistica, essi mostravano un cetto medio che si sentiva legato soggettivamente alle sorti del capitale, non del proletariato, e l'esistenza di un indotto economico funzionale direttamente o indirettamente al grande capitale che lo alimentava. La rete dell'indotto fungeva anche da serbatoio di consenso, in pratica di voti, racchiudeva cioè una forte sostanza ideologica la cui presenza non era di certo esorcizzabile col cancellare quei fatti dal novero delle realtà che contano.

Lo si vide in particolare nella questione agraria, la quale venne alla ribalta nel partito per l'insistenza dei socialdemocratici della Baviera, terra di piccola e media proprietà contadina. Sostenevano con il deputato al *Reichstag* e 'revisionista' Georg Vollmar che «non dobbiamo presentarci a mani vuote alla popolazione agricola, ma offrire un sostegno autentico ai suoi interessi» (così il suo intervento al congresso di Francoforte del '94 [P-Frankfurt 1894:

146]). I fautori di una politica per i piccoli e medi contadini potevano richiamarsi persino all'autorità di Engels, ovvero alla sua regola tattica che «più grande è il numero dei contadini a cui noi risparmiamo l'effettiva proletarizzazione e che possiamo conquistare già come contadini, e più rapidamente e facilmente si attuerà la trasformazione della società» [Engels 1894 a/OS:1232]. Engels pensava a un'azione del partito per associare i piccoli e medi proprietari in cooperative, le quali ai vantaggi della grande produzione avrebbero unito il carattere non capitalistico della conduzione.

Tra i 'revisionisti' bernsteiniani – in sintonia con quel che scriveva l'economista e socialista liberale Oppenheimer [1896] – l'idea delle cooperative agricole ebbe notevole circolazione, ma non riuscì a entrare nel programma agrario del partito. Continuò a prevalere la tesi di Kautsky [1899 c: 318], cioè che «la socialdemocrazia non può tutelare interessi proletari che ostacolano lo sviluppo sociale». In altre parole: poiché la strada dello «sviluppo sociale» è la «proletarizzazione», non la si intralci, si lasci che le classi a essa destinate la percorrano sino in fondo. Delle cooperative agricole, o anche di altre cooperative di piccoli produttori, si riparli semmai in una futura epoca socialista, perché nell'attuale contesto esse altro non diventerebbero che un oggettivo supporto del capitalismo: così Kautsky ancora nella *Questione agraria*, in passi all'epoca molto lodati da Lenin [1899/OL, IV: 97, 100; 1900/OL, IV: 121-22].

Tutto ciò avrebbe avuto poca importanza se nella tendenza degli 'ortodossi' a espungere dal quadro generale i fatti che con esso non combaciavano, e dei 'revisionisti' a celebrare quei fatti come totalmente superiori al contesto, si fosse trattato soltanto di un'accademica sordità alla 'dialettica' plurivoca dei fatti reali, al loro essere un insieme non rigido ma storicamente mutevole. Il guaio, a puntuale rivalse della prassi su teorie indurite, fu che gli effetti incrociati delle cristallizzate unilateralità teoriche privarono la socialdemocrazia di una politica propositiva nei confronti sia dei contadini che del cetto medio. Più tardi, grazie anche a teorizzazioni più duttili che riusciranno a Kautsky, si arriverà a qualche correzione di rotta e a tentare il recupero di una possibilità di alleanze con quegli strati sociali. Ma il tempo si rivelò scaduto. Non si poté, quando già s'avvicinavano i nubi della grande guerra, improvvisare ciò che non era stato fatto prima.

Ancora nelle elezioni del 1912 si continuò a pagare l'assenza di una politica agraria socialista. Non arrivarono frutti nemmeno là dove si era concentrata la maggiore propaganda, cioè tra il proletariato agricolo. I magri tre seggi (su 110) che provennero da circoscrizioni rurali il partito non li conquistò con il bracciantato dei latifondi prussiani, bensì con l'elettorato dei dintorni delle città, composto di contadini che erano anche operai stagionali di fabbrica.

Nota bibliografica

4.1. Su migrazione interna, urbanizzazione e movimenti demografici: Kuczynski [1983: 176-205], Steitz [1985: 475-533]. Le tendenze di sviluppo della Germania dal 1890: Craig [1978/1983, I: 245-366], Merker [1993: 325-53], Dorpalen [1988: 238-307, sulla storiografia della ex DDR in proposito].

Sul nomadismo proletario: H. Braun [1886], Ostwald [1900]. Sulle migrazioni stagionali: Karski [1901, i lavoratori polacchi], M. Grunwald [1907].

L'industrializzazione in Germania: Holthaus [1980]. La vita quotidiana dei lavoratori: Kuczynski [1971], Mühlberg [1983]. Sull'industria a domicilio: Mehring [1897 a/1974, I: 49-54], Zetterbaum [1902].

4.2. Sulla cartellizzazione: Ierusalimskij [1951/1956, I: 42-46], Kuczynski [1962; 1983: 28-33], Eley [1991 a: 83-96]. I socialisti sui monopoli: Vogel [1897, l'industria chimica], Hilferding [1908, le crisi economiche agli inizi del Novecento], Heinig [1912, l'industria elettrotecnica], König [1958, l'SPD sui monopoli sino al congresso di Francoforte].

4.3. Su capitale finanziario ed espansione internazionale dei cartelli: Ierusalimski [1951/1956, I: 47-58], K. Grunwald [1975, gli strumenti finanziari della penetrazione tedesca verso l'est]. Sulla ferrovia di Bagdad: Radek [1911], Ierusalimskij [1951/1956, II: 200-20], Manzenreiter [1982]. Sulla presenza militare tedesca nell'impero ottomano: Trumpener [1975].

Sull'imperialismo tedesco prima del 1914: Dorpalen [1988: 271-79, gli studi al riguardo nella ex DDR], Carocci [1989: 111-20], Geiss [1991]. I socialisti sull'imperialismo: Schröder [1973], H.-H. Paul [1978], Monteleone [1974], Andreucci [1988, per l'ambito della socialdemocrazia tedesca]; Kraus [1978: 59-128, le concezioni di Kautsky, Hilferding e Lenin].

Su Hilferding: Pietranera [1961], Minoru [1974, bibliografia degli scritti].

Su Rosa Luxemburg: Paul Frölich [1939/1969], Nettl [1966/1970].

4.4. Sulla produttività agricola dopo l'introduzione delle macchine a vapore ed elettriche: Bernstein [1893], Bensing [1897], Pringsheim [1900], Kautsky [1901 a] Sul modello americano di agricoltura: Franz [1895; 1901], Eckstein [1912].

Kautsky aveva scritto assai presto [1885 b; 1893 b; 1895 b] sull'anacronismo socio-economico della piccola proprietà contadina. La sua *Questione agraria*, criticata da David [1899] e altri, venne difesa da Lenin [1900; 1901].

4.5. Sul proletariato agricolo: Schippel [1891; 1892; 1893], Hofer [1902], O. Braun [1906]. I dibattiti della socialdemocrazia tedesca e internazionale sulla questione agraria: Bernstein [1894 a], H. G. Lehmann [1970], Hussain-Tribe [1981]. La questione delle cooperative agricole: in senso kautskiano Parvus [1894], in senso 'revisionista' Vandervelde [1908].